Articoli del giorno: 07 agosto 2026



A Kiev abbracciamo i ladri o i patrioti?

Silvano Danesi · 07 agosto 2026

La dottrina NATO applicata follemente...



Zaluzhny: la NATO deve reinventarsi

S.D. · 07 agosto 2026

La Russia ha trovato contromisure...



Il dossier Ucraina riaccende la questione identitaria del PD

Salvo Di Bartolo · 07 agosto 2026

Schlein stretta tra Conte e...



La sinistra ha un problema: il popolo

Roberto Pecchioli · 07 agosto 2026

Le discutibili priorità della sinistra...



Fauci incolpato di oltraggio al Congresso

Redazione · 07 agosto 2026

Mentre Louisiana, Florida e Alabama...



Giuseppi, chi sei?

Gloria F. Turacchi · 07 agosto 2026

Inflazione dei DPCM, regole talvolta...



Mutilazione genitale femminile in Italia: 16.000 bambine a rischio

Roberto Riccardi · 07 agosto 2026

Ma il messaggio di uno...



L'attacco antisemita in Bulgaria non nasconda ciò che accade da noi

Roberto Damico · 07 agosto 2026

Il silenzio dei media sull'antisionismo,...



Intelligence, l'Italia vale davvero il quindicesimo posto?

Marco Pugliese · 07 agosto 2026

Il limite delle classifiche applicate...



Caso Tortora, la Schlein & C. dovrebbero spiegarci l'astensione

Vito Schepisi · 07 agosto 2026

Il garantismo rappresenta uno dei...



L'ennesima distorsione dei fatti su Ustica

Eugenio Baresi · 07 agosto 2026

Un attacco senza prove alla...



L'equazione delle migrazioni non si risolve da sola

Claudio Lombardi · 07 agosto 2026

Alcune delle strategie possibili L'Europa...



Intervista all'Ambasciatore Georgia presso la Santa Sede Mekvabishvili

Carlo Marino · 07 agosto 2026

L'alto diplomatico offre una lettura...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte II

Angelo Giubileo · 07 agosto 2026

Nulla che vada oltre Ha...



17 giugno Giornata in ricordo delle vittime degli errori giudiziari

Massimo Rossi · 07 agosto 2026

E i magistrati continuano a...

A Kiev abbracciamo i ladri o i patrioti?

Silvano Danesi · 07 agosto 2026



La dottrina NATO applicata follemente a un'Ucraina senza aerei ha mandato, sapendolo, al massacro centinaia di migliaia di ucraini

Valerii Zaluzhnyi e Mykhailo Fedorov sono due figure in sovrapposizione, due patrioti, due potenziali concorrenti di Zelensky, due che vogliono la trasparenza e sono contro la corruzione e due che vogliono che la guerra oggi e la deterrenza domani siano basate sulla tecnologia d'avanguardia e non sul massacro di migliaia di uomini e di donne. I due compaiono spesso nelle stesse classifiche di fiducia e come potenziali candidati presidenziali (insieme a figure come Kyrylo Budanov). Zaluzhnyi è il generale "eroe della resistenza" iniziale, Fedorov è il tecnocrate giovane dei droni, della digitalizzazione e della lotta alla corruzione negli appalti. Entrambi sono stati allontanati da posizioni di potere da Zelensky quando la loro popolarità rischiava di diventare un problema politico (Zaluzhnyi nel 2024, Fedorov nel 2026). Riguardo alla guerra e alla deterrenza, tra i due c'è una sovrapposizione (overlap) evidente. Nel febbraio 2024, mentre era ancora comandante in capo, Valerii Zaluzhnyi pubblicò un lungo articolo su CNN in cui sosteneva proprio questo: la guerra era entrata in una fase posizionale di logoramento e l'unica via realistica per l'Ucraina era puntare massicciamente su sistemi unmanned (senza equipaggio), droni in particolare, armi tecnologiche a basso costo e un "sistema completamente nuovo di riarmo tecnologico" dello Stato. Scrisse che i sistemi unmanned erano "quasi l'unico strumento" per uscire dalla guerra di posizione in cui la Russia aveva vantaggio numerico, e che la tecnologia aveva "indubbia superiorità sulla tradizione". Il generale ha ripetuto e approfondito questi temi anche dopo: innovazione come nucleo di una "strategia di resistenza sostenibile", robotizzazione del campo di battaglia, ruolo crescente di AI e sistemi autonomi, necessità di non combattere la guerra di attrito con le stesse regole della Russia. Mykhailo Fedorov, da ministro della Difesa e poi nelle dichiarazioni successive al licenziamento, insiste sugli stessi punti centrali: priorizzare droni, robot e sistemi autonomi per ridurre le perdite umane; asimmetria tecnologica contro la superiorità numerica russa; robotizzazione del fronte e passaggio progressivo a sistemi sempre più autonomi; la tecnologia come unico modo realistico di proseguire una resistenza efficace e sostenibile. Valerii Zaluzhnyi e Mykhailo Fedorov hanno messo e mettono al centro resistenza prolungata più sviluppo e accelerazione tecnologica (soprattutto unmanned systems e innovazione) come risposta alla realtà del campo di battaglia. Non è una coincidenza casuale: è la linea che l'esperienza ucraina ha reso dominante tra chi ragiona in termini di sopravvivenza e vantaggio asimmetrico. Fedorov sostiene sostanzialmente le stesse cose che Zaluzhnyi sottolineava già nel 2024 e continua a ripetere. Le dichiarazioni di Fedorov da ministro della Difesa e soprattutto dopo il licenziamento riprendono quasi punto per punto l'impostazione di Zaluzhnyi. Quando Valerii Zaluzhnyi, intervenendo a un incontro con gli ambasciatori ucraini a Kiev, ha sostenuto che gli standard militari della NATO sono rimasti indietro rispetto alla realtà della guerra moderna e ha suggerito che l'Ucraina dovrebbe invece perseguire future alleanze di sicurezza europee, parlava per esperienza diretta. "Personalmente - ha detto Zaluzhnyi secondo quanto riporta il Kyiv Independet - mi sono impegnato affinché adottassimo gli standard NATO e ogni anno sentivo storie su come fossimo sul punto di entrare a far parte della NATO. Purtroppo, non ci entreremo mai". Secondo Zaluzhnyi, commenta il Kiyv Independent, uno dei principali ostacoli è rappresentato dal fatto che gli standard della NATO sono obsoleti. "È impossibile - ha detto Zaluzhnyi - per le Forze Armate ucraine, dato il loro attuale livello di sviluppo, entrare a far parte di un'organizzazione che si ispira alle dottrine della Seconda Guerra Mondiale". L'ex comandante dell'esercito ucraino ha inoltre affermato che ci vorrebbero "circa 12 anni" all'alleanza per adottare nuovi standard "per raggiungere almeno la metà del livello della Federazione Russa". Invece di aderire alla NATO, Zaluzhnyi ha affermato che l'Ucraina dovrebbe concentrarsi sugli accordi di sicurezza regionali emergenti. "L'Ucraina... si allineerà con i blocchi e le alleanze che probabilmente si formeranno - ha affermato Zaluzhnyi - Molto probabilmente, parleremo di un blocco di sicurezza militare europeo". Le analisi e le dichiarazioni di Valerii Zaluzhnyi evidenziano un nodo centrale nella conduzione della guerra in Ucraina e nel rapporto con la NATO.

Il paradosso della dottrina NATO senza supporto aereo

La dottrina militare della NATO si fonda sul principio delle operazioni combinate (Combined Arms Warfare), la cui premessa indispensabile è la superiorità aerea. I manuali e gli addestramenti dell'Alleanza Atlantica sono concepiti ipotizzando che la forza d'attacco terrestre operi sempre sotto la copertura dei propri caccia e velivoli da attacco. Nel 2023, gli alleati occidentali hanno chiesto alle brigate ucraine - addestrate con corsi intensivi di poche

settimane secondo i parametri NATO - di condurre una controffensiva meccanizzata contro linee difensive altamente fortificate e minate (come la linea Surovikin), ma senza alcuna copertura aerea e con una grave scarsità di difese antiaeree e munizioni di artiglieria. Zaluzhnyi ha sottolineato questo paradosso già a metà 2023, affermando che le forze NATO non tenterebbero mai un'offensiva di quelle dimensioni senza prima aver neutralizzato l'aviazione e l'artiglieria nemiche. Mandare truppe di terra e mezzi blindati a superare campi minati sotto lo sguardo dei droni e il fuoco degli elicotteri e dei jet russi ha esposto le forze ucraine a perdite enormi con guadagni territoriali minimi.

L'obsolescenza teorica: la guerra trasparente dei droni

Oltre al tema dell'aviazione, le critiche di Zaluzhnyi si spingono verso l'obsolescenza concettuale della dottrina occidentale: la saturazione di droni FPV e da ricognizione ha eliminato l'effetto sorpresa tattico su cui si basavano i manuali NATO; i manuali d'attacco rapido della NATO (che secondo i calcoli teorici avrebbero dovuto portare le truppe in Crimea in quattro mesi) si sono scontrati con una realtà simile alla guerra di trincea e di attrito, trasformata dalle nuove tecnologie; le dottrine militari occidentali faticano ad adattarsi alla guerra moderna, dove droni, guerra elettronica (EW) e intelligenza artificiale contano più delle masse di veicoli corazzati tradizionali. L'osservazione secondo cui gli ucraini siano stati spinti ad applicare una dottrina di terra sprovvista del suo pilastro fondamentale (il dominio dei cieli) rappresenta uno dei punti di rottura teorici e pratici tra il comando ucraino e gli analisti militari occidentali.

Fare la guerra per resistere o per rubare?

Licenziato Valerii Zaluzhnyi, Volodymyr Zelensky ha messo al suo posto Oleksandr Syrsky, il cui soprannome è "Macellaio" (o General 200 con riferimento al codice sovietico per i cadaveri, allusivo delle elevate perdite ucraine sotto il suo comando). Il soprannome nasce soprattutto dalla difesa di Bakhmut (2022 - 2023), una battaglia di logoramento estremamente sanguinosa, voluta da Volodymyr Zelensky per effetto politico di propaganda. Syrskyi insistette nel tenere la città il più a lungo possibile nonostante le perdite elevate tra le unità ucraine più esperte e i consigli occidentali di ritirarsi per preservare le forze. Soldati e osservatori lo accusarono di considerare gli uomini come "carne" e di ordinare di non arretrare anche in posizioni impossibili. Lo stesso schema di critiche si è ripetuto in altre fasi di combattimenti tradizionali: micro-management tattico, ordini rigidi di riconquista e priorità a obiettivi territoriali limitati a costo di alte perdite proprie. Sul piano teorico Syrskyi ha avuto consiglieri occidentali di alto livello (tra cui l'ex vice comandante supremo NATO Sir Richard Shirreff) e lui e il suo staff hanno spesso parlato (a parole) di modernizzazione, adozione di elementi della dottrina NATO (mission command, decentralizzazione, focus su fuoco e manovra) e di massimizzare le perdite russe in una guerra di attrito. Syrskyi ha inoltre spinto l'espansione dei droni e di alcune unità d'assalto (tutte al suo diretto comando). Nella pratica molti ufficiali e analisti ucraini e occidentali lo descrivono come un comandante di formazione sovietica (ha studiato a Mosca, dove vivono i genitori), incline al controllo centralizzato e al micro-management dall'alto, poco incline a delegare davvero le decisioni ai livelli inferiori (principio chiave della "mission command" NATO). Le critiche ricorrenti sono: ordini impossibili, scarsa fiducia nei subordinati, cultura che incentiva a mentire sui rapporti e preferenza per combattimenti costosi invece di preservare le forze in una guerra di logoramento asimmetrica. Syrskyi, anche se non è implicato direttamente, con il suo sistema ha favorito le ruberie, (corruzione e schemi di appropriazione indebita) sul procurement militare che a Kiev sono un problema cronico e ben documentato, specialmente nel settore della Difesa durante la guerra. Principali schemi e scandali ricorrenti delle ruberie.

Sovrapprezzi e kickback: contratti gonfiati (fino al 30% e oltre) su droni, sistemi di guerra elettronica, munizioni, cibo e uniformi. Parte della differenza tornava indietro come tangente a funzionari, militari o politici. Esempi recenti includono schemi su droni e jammer con coinvolgimento di deputati, capi di amministrazioni militari e ufficiali della Guardia Nazionale. Forniture di scarsa qualità o fantasma: mine difettose (centinaia di milioni di dollari), guanti inutili, uniformi sotto-standard, razioni alimentari scadute o di qualità pessima, contratti non evasi dopo anticipi elevati. Liste "chiuse" e fornitori preferiti: per anni il sistema si basava su "liste" del General Staff o di agenzie che nominavano aziende specifiche, favorendo intermediari e società legate a reti politiche (tra cui figure vicine a cerchie di potere a Bankova). Questo riduceva la concorrenza e alzava i prezzi. Casi emblematici: scandalo delle uova e patate a prezzi moltiplicati (2022 - 2023), frodi su munizioni da decine di milioni di dollari, indagini su contratti droni da miliardi di hryvnia e legami con scandali più ampi (come quello Energoatom - Mindich che ha toccato anche settori collegati alla difesa). Fedorov durante i suoi sei mesi al Ministero della Difesa (inizio - metà 2026), ha reso la lotta a queste pratiche uno dei suoi punti centrali: ha introdotto gare competitive aperte su larga scala (prima rarissime in guerra), tagliando i prezzi (es. risparmi del 16-20% e oltre 100 milioni di dollari su un solo contratto di proiettili 155 mm); spostato gli acquisti di droni verso specifiche tecniche e performance sul campo invece di nominare aziende preferite; usato il poligrafo su funzionari, licenziamenti e maggiore trasparenza sui contratti in ritardo (oltre 45 miliardi di hryvnia di crediti scaduti all'inizio del 2026); ha bloccato tentativi di indirizzare commesse a aziende favorite. Secondo Fedorov stesso e diverse fonti (compresi osservatori anti-corruzione), proprio queste riforme sul procurement hanno generato forte resistenza da parte di reti consolidate e sono state tra le cause principali del suo licenziamento. Dopo la sua uscita, i protestanti a Kiev hanno cantato "Corruption kills" chiedendo il rientro alla Difesa di Fedorov. Il bilancio degli appalti militari è enorme (centinaia di miliardi di hryvnia all'anno), quindi le tentazioni e le reti restano forti. In sintesi: le ruberie sul procurement a Kiev esistono da anni, hanno costi reali in vite e efficienza sul fronte, e sono state uno dei fronti di scontro più aspri nella recente crisi politica ucraina. Fedorov le ha attaccate frontalmente e Zelensky lo ha rimosso dall'incarico. Due più due fa ancora quattro.

La cialtroneria dei consulenti NATO

La denuncia di Valerii Zaluzhnyi mette a nudo l'incompetenza e la cialtroneria dei consulenti NATO. Premesso che non c'è una singola persona che abbia "consigliato agli ucraini di andare al fronte secondo la dottrina NATO", si deve prendere atto che si tratta piuttosto di un insieme di programmi di addestramento e consulenza istituzionali delle forze NATO e dei paesi alleati, attivi soprattutto dal 2014 (guarda caso l'anno di Maidan) e intensificati dopo il 2022. Durante la controffensiva ucraina del 2023 (soprattutto nel settore di Zaporižžja), le forze di Kiev furono mandate all'attacco senza superiorità aerea, né copertura aerea adeguata. La NATO e i partner occidentali (in particolare Stati Uniti e Regno Unito) lo sapevano perfettamente. La dottrina NATO prevede che un'offensiva terrestre di larga scala contro posizioni fortificate richieda di norma la superiorità aerea (o almeno un

forte supporto aereo) per sopprimere le difese nemiche, colpire artiglieria e riserve in profondità e proteggere le colonne corazzate. L'Ucraina non aveva questa capacità: i suoi caccia erano pochi e obsoleti, le difese antiaeree russe erano dense, e gli F-16 non arrivarono in tempo per l'operazione. Ufficiali ucraini (tra cui lo stesso Zaluzhnyi) e analisti occidentali lo dissero chiaramente: "Nessun generale occidentale combatterebbe senza superiorità aerea". Cosa sapeva e faceva la NATO? Stati Uniti, Regno Unito e altri alleati parteciparono a numerose sessioni di pianificazione e wargame con lo Stato Maggiore ucraino e spinsero per un'offensiva decisiva (preferibilmente verso il corridoio di Crimea) nella primavera - estate 2023. Sapevano che l'Ucraina non avrebbe avuto copertura aerea sufficiente, ma valutarono che si poteva comunque tentare con i mezzi forniti (Leopard, Bradley, artiglieria, ecc.) e con l'addestramento NATO. L'ex comandante supremo NATO Gen. James Jones ha dichiarato pubblicamente che la mancanza di airpower fu uno dei fattori principali che rallentarono e limitarono l'offensiva. In pratica gli alleati occidentali consigliarono e sostennero un'operazione che, secondo i loro stessi standard dottrinali, non avrebbero mai tentato con le proprie truppe. L'Ucraina pagò il prezzo in perdite elevate e risultati limitati. Generali e ufficiali americani, britannici, canadesi e di altri Paesi alleati hanno fornito consulenza continua a livello di Stato Maggiore e di unità. Molti osservatori (ucraini e occidentali) notano che la dottrina NATO "pura", pensata per scenari diversi, non si è sempre adattata bene al fronte ucraino (mine dense, droni ovunque, carenza di superiori aerei e di manovra). L'Ucraina ha spesso dovuto mescolare elementi NATO con la propria esperienza di guerra ibrida e con residui della cultura sovietica. Zaluzhnyi stesso ha più volte detto che la NATO è ancora legata a dottrine della Seconda guerra mondiale e deve aggiornarsi alle lezioni ucraine.

Quando è scoppiata la guerra su larga scala in Ucraina (24 febbraio 2022), il Presidente del Comitato Militare della NATO (Chair of the NATO Military Committee) era l'Ammiraglio olandese Rob Bauer, in carica dal 25 giugno 2021 al 17 gennaio 2025. Il Presidente del Comitato è il più alto ufficiale militare della NATO, porta i consigli del Comitato Militare (formato dai Capi di Stato Maggiore di tutti i Paesi alleati) al Consiglio del Nord Atlantico e al Segretario Generale. Nei giorni immediatamente successivi all'invasione russa, Bauer ha convocato riunioni straordinarie dei Capi di Difesa alleati e ha dichiarato pubblicamente che "lo scudo difensivo della NATO è forte". La NATO, per dirla in altre parole, ha consigliato agli ucraini di andare al massacro pur sapendo che non avevano la copertura aerea. La domanda è perché? Perché la guerra doveva essere un massacro capace di alimentare una coesione europea contro la Russia? Siamo alla continuazione di quello che ho tentato di spiegare in un precedente articolo.

VAI AL LINK Comunque sia, non possiamo continuare ad abbracciare i ladri, i cialtroni e chi ha spinto gli ucraini al massacro. Doveroso abbracciare i patrioti come Valerii Zaluzhnyi e Mykhailo Fedorov.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Zaluzhny: la NATO deve reinventarsi

S.D. · 07 agosto 2026



La Russia ha trovato contromisure contro quasi tutte le armi dell'Alleanza

Valerii Zaluzhny prende a schiaffi la NATO. Non è l'Ucraina che non è all'altezza della NATO ma la NATO che è obsoleta e non è strumento attualmente adatto all'Ucraina. Come riferisce il Kyiv Independet, l'ex comandante in capo Valerii Zaluzhny ha affermato che la Russia ha sviluppato contromisure per quasi tutte le principali armi della NATO utilizzate in Ucraina, sostenendo che l'alleanza deve rivedere la propria dottrina militare. Ha dichiarato che l'esperienza sul campo di battaglia dell'Ucraina ha superato gli standard della NATO e che solo un'alleanza trasformata sarebbe pronta ad accogliere l'Ucraina. L'ex comandante in capo Valerii Zaluzhny ha affermato che la NATO deve ripensare radicalmente il suo modo di combattere le guerre, sostenendo che la Russia ha già trovato il modo di contrastare quasi tutte le principali armi occidentali utilizzate dall'Ucraina. Parlando ai giornalisti a Kiev mercoledì, l'ambasciatore ucraino nel Regno Unito ha cercato di chiarire le controverse rilasciate all'inizio della settimana, secondo cui l'Ucraina non avrebbe "mai" aderito

all'alleanza. Zaluzhny ha insistito sul fatto di rimanere un convinto sostenitore della NATO, ricordando di aver promosso la transizione delle Forze Armate ucraine agli standard NATO già nel 2019, nonostante le feroci critiche ricevute. Tuttavia, ha affermato che l'invasione su vasta scala da parte della Russia ha messo a nudo le lacune dell'alleanza. "Il progresso scientifico e tecnologico sta avanzando. Nel 2026, l'Ucraina ha utilizzato praticamente ogni tipo di arma, ad eccezione dei missili Tomahawk, delle armi nucleari, delle portaerei e degli F-35 in servizio con la NATO - ha affermato Zaluzhny - La risorsa è esaurita. La Russia ha trovato contromisure a tutto questo". Zaluzhny ha sostenuto che la guerra ha trasformato l'esercito ucraino al di là dell'attuale dottrina dell'alleanza, costringendo la NATO a modernizzarsi. "Le forze armate ucraine hanno raggiunto un livello completamente diverso. La NATO non ha altra scelta che adottare standard del tutto nuovi - ha affermato - Solo allora la NATO sarà pronta per l'adesione dell'Ucraina."

Author
S.D.

Il dossier Ucraina riaccende la questione identitaria del PD

Salvo Di Bartolo · 07 agosto 2026



Schlein stretta tra Conte e i riformisti

C'è una differenza sostanziale tra una coalizione che discute di tasse, welfare o politica industriale e una che si divide sulla politica estera. Le prime sono divergenze fisiologiche. La seconda riguarda l'identità. È questo il motivo per cui la questione ucraina rischia di diventare il vero punto di rottura del centrosinistra italiano. Non soltanto nei rapporti tra Partito democratico e Movimento 5 Stelle, ma anche all'interno dello stesso PD. Le ultime uscite di Giuseppe Conte rappresentano infatti un ulteriore salto politico. Chiedere di affidare alle primarie della coalizione la scelta della linea sull'Ucraina significa trasformare una delle decisioni più rilevanti della collocazione internazionale dell'Italia in un tema di competizione interna e di consenso elettorale. È un'impostazione che presuppone che il sostegno a Kyiv non costituisca un pilastro della politica estera italiana, bensì una variabile negoziabile. La reazione più netta è arrivata dall'area riformista. Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo e ormai fuori dalla galassia dem, ha parlato apertamente dell'ingenuità di Elly Schlein nel continuare a ritenere praticabile un'alleanza con chi considera ormai marginale la difesa dell'Ucraina. L'ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha adottato toni meno polemici, ma altrettanto espliciti, sostenendo che Conte stia esasperando lo scontro e che sia arrivato il momento di chiarire quale debba essere il perimetro dell'alleanza. E, si badi bene, queste dichiarazioni non riguardano soltanto Kyiv. Parlano del futuro del Partito democratico e, più in generale, del centrosinistra italiano. Il vero nodo è politico prima ancora che geopolitico. Da mesi Elly Schlein cerca di tenere insieme due esigenze sempre più difficili da conciliare: rassicurare la componente europeista del partito e, al tempo stesso, non compromettere il rapporto privilegiato con Giuseppe Conte, ritenuto indispensabile per costruire un'alternativa al centrodestra in vista delle elezioni del 2027. Ma ogni volta che il Movimento 5 Stelle radicalizza la propria posizione sull'Ucraina, questo equilibrio si fa più fragile. La politica estera, soprattutto in una fase storica come quella attuale, tollera difficilmente ambiguità prolungate. La guerra in Ucraina è diventata uno spartiacque tra due diverse culture della sinistra: una saldamente inserita nel campo euro-atlantico; l'altra più incline a interpretare il conflitto come il risultato di responsabilità diffuse dell'Occidente e, di conseguenza, più diffidente nei confronti del sostegno militare a Kyiv. Elly Schlein prova a mantenere un punto di equilibrio. Ma gli equilibri raramente resistono quando le posizioni tendono progressivamente ad allontanarsi. È qui che entra in gioco Carlo Calenda. Il leader di Azione ha colto l'occasione per rivolgersi direttamente ai riformisti dem. Non si tratta soltanto di una provocazione, ma di una precisa operazione politica. L'obiettivo è convincere quella parte del PD che considera irrinunciabile l'appartenenza all'orizzonte europeista e atlantico che il proprio futuro potrebbe non essere più in un partito sempre più condizionato dagli equilibri instabili del campo largo, bensì in un nuovo spazio politico di centro, liberaldemocratico e riformista. Non è un caso che i nomi evocati siano sempre gli stessi: Lorenzo Guerini, Lia Quartapelle, Giorgio Gori, Filippo Sensi e gli altri esponenti dell'area riformista che, proprio sull'Ucraina, continuano a parlare un linguaggio molto più vicino a quello dei socialisti europei, dei governi dell'Unione e della tradizione atlantica che non alle

posizioni del Movimento 5 Stelle.
Naturalmente è difficile ipotizzare oggi una scissione imminente. Ma la pressione politica cresce. E l'Ucraina rischia di diventare il catalizzatore di un malessere che affonda le proprie radici ben oltre il conflitto: il rapporto con il populismo, la collocazione europea del centrosinistra, il ruolo del riformismo e, in definitiva, l'identità stessa del principale partito dell'opposizione. Per questo il tema non riguarda soltanto la tenuta del campo largo, ma la natura stessa del Partito democratico. Se la strategia della segreteria continuerà a subordinare la chiarezza della linea internazionale alla necessità di preservare l'alleanza con Giuseppe Conte, il prezzo potrebbe essere la progressiva estraniazione della componente riformista. E quando una cultura politica smette di sentirsi rappresentata in casa propria, prima o poi finisce per cercarne un'altra. Tutto questo Carlo Calenda lo ha ben compreso e sta tentando di costruire la propria proposta politica proprio lungo questa faglia.
L'Ucraina, insomma, non è più soltanto un dossier di politica estera. È il terreno sul quale si decideranno gli equilibri futuri del centrosinistra italiano. E, forse, prima ancora quelli del Partito democratico.

Author
Salvo Di Bartolo

La sinistra ha un problema: il popolo

Roberto Pecchioli · 07 agosto 2026



Le discutibili priorità della sinistra fucsia

Tutto si può dire contro i comunisti dei tempi andati, quelli pre-caduta del muro di Berlino, tranne che non avessero un rapporto fortissimo con il popolo. Nelle feste dell'Unità si parlava il dialetto, si gustavano i piatti tipici, veniva suonata la musica popolare e perfino i giochi a premi erano quelli della tradizione. Nel simbolo del PCI disegnato dal pittore Renato Guttuso figurava, sia pure seminascosto dietro la bandiera rossa con la stella, la falce e il martello, il tricolore italiano. L'identificazione con la popolazione, i suoi principi e bisogni, l'azione concreta della fitta rete associativa che i comunisti seppero creare con il generoso volontariato dei militanti, fu una delle ragioni del loro successo. Erano, a modo loro, missionari di un'idea; pessima, orribile, ma una speranza sorretta per generazioni. I loro eredi - che non si sa neppure come chiamare, progressisti, sinistra, campo largo - hanno un problema evidente con il popolo, a dimostrazione che le categorie di destra e sinistra - tenute in vita per l'interesse convergente delle due metà del sistema - non descrivono la società contemporanea. Alto e basso, popolo ed élite (o, meglio, oligarchie più ceti semicolti di supporto) centro e periferia fotografano assai meglio il conflitto odierno. Senza cadere nel municipalismo, ne è un esempio la giunta comunale di Genova, città deindustrializzata, decaduta, afflitta dallo spopolamento, ferita da un'immigrazione di infimo livello. Recuperato il potere più per colpa dell'insipienza maldestra (l'aggettivo giusto) degli avversari che per meriti propri, i prodi progressisti hanno messo a segno, uno dopo l'altro, i seguenti colpi: regolarizzazione anagrafica di figli di lesbiche e gay nati con le più svariate tecniche artificiali; enfatizzazione del Gay Pride, a cui ha partecipato il sindaco (pardon sindaca) glamour Silvia Salis con figlioletto di pochi anni al seguito; spesa di 156 mila euro annui per una consulente LGBTQI+; ufficializzazione della cosiddetta "carriera alias" per i dipendenti municipali in disaccordo con il sesso biologico, da estendere a tutti i cittadini con menzione sui documenti. Se Giovanni Battista Parodi si percepisce come Jessica, potrà vederlo scritto nero su bianco, salvo revoca. Queste sono le priorità della sinistra fucsia. Al contrario, fastidio evidente per l'adunata degli alpini, amatissima dai genovesi. I comunisti d'antan si rivoltano nella tomba; i sopravvissuti scuotono la testa; come il compagno fedele alla linea impersonato da Maurizio Ferrini, non capiscono ma si adeguano. Nel campo della politica sociale, tracollo dei trasporti pubblici, sempre più scarsi, sempre più pericolosi di sera, come sanno passeggeri e autisti. Le tasse comunali - IMU e rifiuti- schizzano alle stelle. I commercianti associati si ribellano, ma la giunta intima ai loro capi di dimettersi in quanto "fanno politica". Peccato mortale se non sei dal lato giusto, il loro. La polizia locale è latitante - multe agli automobilisti a parte - e dinanzi a una criminalità sempre più proterva fa spallucce e non ha il taser, vietato dalla prima cittadina ex lanciatrice di martello, arrampicatrice sociale à la page. Infastidito disinteresse per la sicurezza dei cittadini, a cui sono offerti futili circenses: il comune paga gli intrattenimenti di piazza. Insomma, niente per la gente normale, tutto per le minoranze, gli stranieri e le comunità -

sessuali e non - borderline. Capricci postborghesi a uso della gente che si piace. Anche troppo. La sinistra ha un problema con il popolo perché è incapace di comprendere i legami etno-culturali, la lingua, la memoria, i sentimenti, la continuità della nazione; in breve, tutto ciò che costituisce un popolo. La ragione è elementare: marxisti e postmarxisti condividono lo stesso atomismo, lo stesso individualismo - mascherato da attenzione per gli "ultimi" - dei liberali. Hanno abbandonato il comunismo come prospettiva economico sociale, mantengono la massificazione, l'omologazione per motivi non troppo dissimili dal fratello furbo liberale, di cui hanno assunto l'ideario liberista, libertario, libertino. Ecco perché sono infastiditi dalla richiesta di sicurezza e di ordine che sale dal basso e applaudono l'arrivo di popoli che sostituiscono il proprio. Lo intuì un comunista a ventiquattro carati, il drammaturgo Bertolt Brecht, che, in un'opera teatrale, mise in bocca al portavoce del Partito (se ha la maiuscola è il comunista): "il Comitato centrale ha deciso: poiché il popolo non è d'accordo, bisogna nominare un nuovo popolo". Da un lato favorendo la sterilità, dall'altro aumentando l'immigrazione contro la volontà della trascurabile maggioranza (Ennio Flaiano). La crisi della società multietnica ha superato la soglia della sopportazione, al punto che la remigrazione ha cessato di essere un tabù, mentre permane l'intolleranza progressista. La risposta è uguale al cane di Pavlov: quello sbavava al suono della campanella, annuncio del cibo, questi perdono la ragione al suono della parola fascismo, sapientemente evocata da intellettuali e politici di servizio. Nonostante la follia woke stia generando repulsione, professori e intellettuali di una certa sinistra non riescono a superare il tabù migrazionista.

L'immigrazione è esclusivamente considerata l'effetto di un sistema economico che permette la delocalizzazione delle fabbriche, lo sfruttamento dei Paesi del Terzo Mondo e la svalutazione salariale attraverso l'arrivo di soggetti disposti ad accettare i lavori che "gli italiani non vogliono più fare" (per salari da fame concordati dai sindacati). I proletari di ieri, classe levatrice della rivoluzione, sono sostituiti dagli immigrati e dalle minoranze sessuali: la lezione dei francofortesi. Senza mettere in discussione queste dinamiche ben note, occorre ribadire che la sinistra ha sempre avuto problemi con il concetto di popolo, per il pregiudizio vetero marxista che considera le masse semplici moltitudini senza volto mosse unicamente da motivazioni economiche. Benché con diversi presupposti, lo stesso indifferentismo liberale. Questo porta a guardare coloro che si trovano ai gradini più bassi della scala sociale (gli immigrati) in modo compassionevole e giustificativo, vittime di un processo che crea vite sprecate (Zygmunt Bauman). Da qui il disinteresse per i legami etno-culturali, la specificità nazionale, la memoria e la continuità intergenerazionale. Per un pezzo significativo della sinistra, il popolo non esiste in quanto tale. È un conglomerato in continuo divenire, plastico, malleabile, costantemente manipolato. Effetti come l'impossibilità di integrazione tra popoli e culture opposte vengono minimizzati, considerati un problema secondario, superabile una volta risolte (come?) le contraddizioni del sistema capitalistico. Una riproposizione del marxismo tradizionale, adattato al multiculturalismo. Vietato parlare di razze. Finirebbe per dare argomenti ai fascisti. Il timore di essere confusi con loro o, semplicemente, di riconoscere l'esistenza di popoli e identità diverse, irriducibili a una mescolanza globale, provocherebbe l'ennesimo cortocircuito in un'ideologia dai molteplici fallimenti, aggrappata a un antifascismo isterico che oscura qualsiasi ragionamento dettato dal buon senso e dal principio di realtà. Anche personalità come D'Orsi, Brancaccio, Canfora, ricadono puntualmente nello stereotipo della plebe razzista che non accetta né integra gli immigrati, osservando che "senza di loro nessuno raccoglierebbe i pomodori". Non colgono il sottile razzismo dell'argomento, già risibile in sé. La questione della sopravvivenza etnica resterebbe anche se questo sistema implodesse oggi stesso, come accadde al comunismo sovietico. Decine di milioni di nordafricani e subsahariani rimarrebbero qui, con cultura e valori totalmente estranei agli europei, popoli deboli da depredare. Ciò che ci si rifiuta di vedere è che una guerra etnica non sarebbe determinata dalle contraddizioni del capitalismo, ma dall'enorme massa di estranei che si riverserebbero nella mischia anche se fosse realizzato un sistema di redistribuzione più equilibrato.

Un'interpretazione puramente economica dell'intera personalità umana riduce la cultura, il patrimonio etnico e la memoria collettiva a un mero dato situazionale, esattamente come nella mentalità liberale. Questo è ciò che i convertiti al progressismo non hanno capito e che la destra identitaria aveva intuito - inascoltata - già negli anni Ottanta, quando il socialismo reale stava crollando e il capitalismo si appropriava dei resti. È necessario dissipare i malintesi e chiarire la gerarchia delle priorità per l'azione politica, liberata dai pregiudizi che confermano i principi delle società di mercato liberal-capitaliste, distruttrici di identità più dei marxisti, oltreché portatrici di intollerabili ingiustizie sociali. Le differenze tra i popoli esistono e, come avvertiva Guillaume Faye, ciò che bisogna evitare è un'apocalittica guerra etnica che, insieme ad altre forze centrifughe - il conflitto tra Russia e Ucraina, il riarmo, la crisi energetica - rischia di precipitarci nel caos. La sinistra comunque denominata, nemica della gente comune, è la principale forza collaborazionista del "sistema per uccidere i popoli" che Faye descrisse con precisione chirurgica quasi cinquant'anni fa.

Author
Roberto Pecchioli

Fauci incolpato di oltraggio al Congresso

Redazione · 07 agosto 2026



Mentre Louisiana, Florida e Alabama agiscono unite nell'indagare sulla sua condotta durante la pandemia

Una commissione del Senato statunitense ha votato ieri per dichiarare il dottor Anthony Fauci è incolpato di oltraggio al Congresso, dopo che l'ex massimo funzionario statunitense per le malattie infettive si è rifiutato di rispondere alle domande sulla sua gestione della pandemia di COVID-19. La Commissione per la Sicurezza Interna e gli Affari Governativi ha approvato la richiesta avanzata dal suo presidente repubblicano, Rand Paul del Kentucky. La votazione è seguita a un'udienza della scorsa settimana in cui Fauci, 85 anni e in pensione dal 2022, ha invocato il Quinto Emendamento più di 100 volte. Fauci, che ha guidato il National Institute of Allergy and Infectious Diseases per 38 anni, è diventato il volto pubblico della risposta statunitense al COVID-19 e un bersaglio di critiche per le politiche che, secondo i critici, hanno contribuito a paralizzare gran parte del Paese, nonché per le accuse di aver travisato o distorto fatti chiave sulla pandemia, compresa l'origine del virus. Il presidente Donald Trump e molti conservatori lo hanno criticato per le misure di lockdown, le linee guida sull'uso delle mascherine e sul distanziamento sociale, e per la sua promozione dei vaccini, che è diventata fortemente politicizzata nonostante si fosse dimostrata sicura ed efficace. L'ex presidente Joe Biden ha concesso la grazia a Fauci nel gennaio 2025, in via preventiva, per proteggerlo da "persecuzioni ingiustificate e politicamente motivate" legate al COVID o al suo ruolo nella gestione della pandemia. La grazia non si applica a condotte successive. Paul ha affermato che Fauci non aveva alcun valido diritto a invocare il Quinto Emendamento perché la grazia lo aveva annullato e perché, testimoniando, Fauci aveva rinunciato a qualsiasi protezione residua. Fauci ha dichiarato alla commissione che Paul lo aveva convocato solo per costringerlo a testimoniare a sostegno delle ripetute promesse pubbliche del senatore di vederlo incarcerato. In genere, una segnalazione per oltraggio al Congresso deve essere approvata da una commissione del Congresso e poi dal Senato in seduta plenaria, il che probabilmente richiederebbe una maggioranza di 60 voti, con il supporto dei Democratici, cosa altamente improbabile vista la difesa di Fauci da parte del partito. Ma Paul ha suggerito che il voto potrebbe non essere necessario, dichiarando a Fox News che potrebbe inviare la segnalazione direttamente al Dipartimento di Giustizia con una memoria legale. Se la segnalazione andrà avanti, l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti a Washington la esaminerà e deciderà se richiedere un'incriminazione da parte del gran giurì. Fauci dovrà affrontare anche indagini a livello statale: la Louisiana si è unita a Florida e Alabama nell'indagare sulla sua condotta durante la pandemia. Un'eventuale grazia federale non esclude l'avvio di procedimenti a livello statale.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Giuseppi, chi sei?

Gloria F. Turacchi · 07 agosto 2026



Inflazione dei DPCM, regole talvolta confuse e contraddittorie, le task force, i ritardi, la concentrazione delle decisioni a Palazzo Chigi

Giuseppe Conte possiede qualcosa del replicante di Blade Runner: un involucro perfettamente composto, una voce sempre controllata, un volto sul quale - come si dice - si spezzerebbero persino le medaglie di bronzo. Sembra riprodurre ogni volta il sentimento richiesto dalla circostanza: la premura durante il COVID, l'indignazione contro Salvini, l'europeismo accanto al Partito Democratico, la compassione sociale alla guida del Movimento 5 Stelle, il pacifismo sull'Ucraina. Eppure, dietro questa successione di emozioni impeccabilmente eseguite, diventa difficile individuare una convinzione originaria che gli appartenga davvero. Non giudico i suoi comportamenti, ne tanto meno li aggettivo. Posso però osservare il personaggio pubblico e riconoscervi un narcisismo politico enorme: la capacità di collocare sempre se stesso al centro della scena e dalla parte moralmente superiore, anche quando la posizione sostenuta oggi contraddice quella sostenuta ieri. Conte non è privo di intelligenza. Al contrario: possiede un'intelligenza adattiva straordinaria. Come il replicante, osserva l'ambiente, ne comprende le esigenze e assume immediatamente la configurazione più utile alla propria sopravvivenza. Non sembra attraversato dalle contraddizioni perché le incorpora, le supera e infine le riscrive, come se non fossero mai esistite. È entrato nella politica nazionale soltanto nel 2018, senza essere mai stato parlamentare, ministro, amministratore locale o dirigente di partito. Era professore di diritto privato e avvocato civilista. Fu scelto da Luigi Di Maio e Matteo Salvini perché i due non riuscivano ad accordarsi su chi dovesse presiedere il Consiglio. Doveva essere una figura di mediazione, formalmente indipendente e abbastanza debole da non oscurare i due capi politici della maggioranza. Invece è sopravvissuto a entrambi. Si presentò come "l'avvocato del popolo": una formula già rivelatrice. Non uno statista portatore di una visione, ma un avvocato incaricato di sostenere una causa. E l'avvocato, per mestiere, non deve necessariamente credere in una verità universale: deve costruire l'argomentazione più conveniente per il cliente del momento. Manzoni lo avrebbe forse riconosciuto nel suo Azzeccagarbugli, non perché Conte sia un avvocato incapace, ma perché possiede l'abilità di trovare sempre la formula adatta alla circostanza. Soltanto che il suo cliente permanente è diventato il consenso. Fu il presidente del governo tra Movimento 5 Stelle e Lega, con Salvini e Di Maio vicepresidenti. Quando Salvini provocò la crisi, Conte lo attaccò duramente in Senato e, poche settimane dopo, si mise alla guida di una maggioranza completamente opposta, formata dal Movimento 5 Stelle, dal PD, da LeU e poi da Italia Viva. Passò dal governo definito sovranista a quello presentato come europeista senza perdere il centro della scena e senza spiegare quale profonda convinzione personale potesse contenere entrambe le esperienze. Poi arrivò il COVID. Ricordo la Roma notturna e spettrale del confinamento: le strade deserte, il silenzio, milioni di persone rinchiuse nelle proprie case, impaurite e incapaci di immaginare il giorno successivo. In quel vuoto appariva Conte, tranquillo, composto, quasi paterno. Sembrava l'uomo comune chiamato a sostenere sulle proprie spalle l'angoscia di un intero Paese. Ma quella semplicità era anche una formidabile costruzione scenica. Roma deserta diventava lo sfondo; l'emergenza, il palcoscenico; Conte, l'unico volto autorizzato a parlare alla nazione. Le conferenze stampa serali, le frasi rassicuranti, i DPCM annunciati direttamente agli italiani costruirono intorno a lui l'immagine del protettore, del presidente vicino al popolo, dell'uomo solo al comando che vegliava su tutti. Mentre gli italiani non potevano uscire, lavorare, incontrare i propri familiari o accompagnare i propri morti, Conte cresceva politicamente dentro quella solitudine collettiva. Non si limitava a comunicare le decisioni: ne diventava la personificazione. Il confine tra la funzione istituzionale e la rappresentazione personale si faceva sempre più sottile. Nessuno poteva possedere tutte le risposte davanti a una pandemia sconosciuta. Ma questo non cancella le responsabilità politiche: l'inflazione dei DPCM, le regole talvolta confuse e contraddittorie, le task force, i ritardi, la concentrazione delle decisioni a Palazzo Chigi e l'uso continuo della comunicazione televisiva. Eppure Conte continua ancora oggi a descrivere quella gestione come un modello, assorbendo i meriti e trasferendo altrove ogni responsabilità. Dopo la caduta del suo governo e l'arrivo di Mario Draghi avvenne l'ultima metamorfosi: l'uomo che era entrato a Palazzo Chigi come tecnico indipendente si impadronì politicamente del Movimento 5 Stelle. Beppe Grillo lo indicò, gli iscritti lo elessero e Conte trasformò il partito che lo aveva inventato nello strumento della propria permanenza politica. Il Movimento aveva bisogno di un volto sopravvissuto al

crollo del consenso; Conte aveva bisogno di un partito. Si salvarono reciprocamente. Nel frattempo, l'immagine dell'uomo semplice e lontano dai salotti continuava a essere coltivata con attenzione. La sua vita privata, naturalmente, non costituisce una colpa né una prova psicologica. È però legittimo osservare la distanza tra la rappresentazione pubblica e l'ambiente sociale nel quale vive. Da anni è legato a Olivia Paladino, figlia dell'imprenditore Cesare Paladino e proprietaria, con la sorella, del Grand Hotel Plaza di via del Corso, uno storico albergo a cinque stelle nel cuore di Roma. Conte non è un uomo proveniente dai margini del potere: conosce perfettamente il mondo delle professioni prestigiose, delle relazioni romane, dell'alta società e degli interessi economici. Il "popolo" è soprattutto il soggetto al quale rivolge la propria arringa. Oggi la stessa tecnica viene applicata alla guerra in Ucraina e alla difesa europea. Conte pronuncia ossessivamente la parola "pace", ma non dice quale pace, imposta a chi, garantita da quale forza e destinata a durare quanto. Chiede di interrompere l'invio delle armi, ma evita di spiegare che cosa dovrebbe accadere qualora Putin, dopo avere disarmato la vittima, non intendesse ritirarsi. La pace di Conte non contiene l'aggressore: disarma l'aggredito. Non costringe la Russia a rinunciare alla conquista; chiede all'Ucraina di rinunciare agli strumenti necessari per impedirla. È una pace intesa non come risultato politico da costruire e garantire, ma come parola moralmente incontestabile dietro la quale nascondere tutte le conseguenze della resa. Lo stesso avviene quando Conte contrappone le spese per la difesa agli ospedali, alle scuole, alle strade e ai servizi sociali. Come insegna l'immagine dello Yin e dello Yang, la realtà non può essere mutilata scegliendone soltanto la metà più rassicurante. Difesa e vita civile, forza e protezione sociale, sicurezza e libertà sono dimensioni differenti ma interdipendenti. Uno Stato deve finanziare ospedali, scuole, strade e servizi pubblici, ma deve anche essere in grado di proteggere quelle strutture, il proprio territorio e la libertà dei cittadini. Conte, invece, separa artificialmente ciò che nella realtà è inseparabile. Contrappone gli armamenti alla sanità come se bastasse cancellare i primi per riempire automaticamente gli ospedali di medici, far funzionare le scuole e riparare tutte le strade. Promette la pace senza indicare la forza necessaria per garantirla; la sicurezza senza strumenti di difesa; l'autonomia europea senza accettarne il costo; la solidarietà con l'Ucraina senza consentirle di resistere all'aggressore. In questo modo conserva per sé tutte le parole luminose e moralmente rassicuranti - pace, sanità, scuola, popolo, giustizia sociale - e consegna agli avversari quelle più dure e impopolari: armi, guerra, sacrifici, responsabilità. È un procedimento perfettamente costruito da avvocato: scegliere le parole che rendono moralmente colpevole la controparte ancora prima che cominci il dibattimento. Ma governare significa tenere insieme proprio ciò che Conte preferisce separare. Significa spiegare ai cittadini che la pace non nasce pronunciando ossessivamente la parola "pace", ma impedendo che chi aggredisce ottenga con la violenza tutto ciò che pretende. Significa riconoscere che un Paese incapace di difendersi non diventa automaticamente più giusto, più ricco o più generoso: diventa dipendente dalla protezione altrui e vulnerabile al ricatto di chi possiede la forza. Conte costruisce invece una realtà amputata, nella quale si può avere tutto senza pagarne il prezzo: il welfare senza sicurezza, l'Europa senza difesa,la l ibertà senza deterrenza, la pace senza sconfessare l'aggressore. È la politica del "sarebbe bello se", elevata a sistema. Non affronta la realtà nella sua complessità: ne seleziona soltanto la metà più gradevole e usa l'altra per accusare chi è costretto ad assumersi la responsabilità delle decisioni difficili. Ecco perché il replicante di Blade Runner mi sembra la metafora più adatta. Conte riproduce perfettamente l'emozione richiesta dal momento, cambia missione, alleati, linguaggio e memoria, ma conserva intatto il proprio volto. Ieri governava con Salvini, poi lo accusava; ieri guidava una maggioranza con il PD, poi contribuiva alla fine dell'esperienza di Draghi; ieri, da presidente del Consiglio, autorizzava gli aiuti militari all'Ucraina, oggi trasforma l'abbandono dell'aggredito nella parola "pace". Ogni nuova incarnazione cancella la precedente senza lasciare apparentemente alcuna lacerazione. Non è entrato in politica portando una visione del mondo. È entrato come l'avvocato incaricato di conciliare gli interessi di Salvini e Di Maio e ha finito per impossessarsi del Movimento che lo aveva inventato. Da allora non rappresenta una convinzione riconoscibile: rappresenta soprattutto la propria sopravvivenza. Si dice che sulla faccia di bronzo di qualcuno si spezzerebbero le medaglie. Su quella di Giuseppe Conte sembra spezzarsi persino il ricordo delle parole pronunciate il giorno precedente. Il suo talento non è la coerenza: è riuscire a presentare ogni nuova convenienza come se fosse sempre stata un antico principio morale.

Author
Gloria F. Turacchi

Mutilazione genitale femminile in Italia: 16.000 bambine a rischio

Roberto Riccardi · 07 agosto 2026



Ma il messaggio di uno spot contro infibulazione riconduce tutto al cromosoma femminile

Makena vive a Torpignattara. 16.000 bambine sotto i quindici anni rischiano la mutilazione genitale in Italia. Novemila sono nate qui, non in un villaggio africano, non dall'altra parte del mondo. Qui. Le famiglie portano le bambine nel Paese di origine e le affidano alle mammane che operano con lamette, rasoi, vetri rotti. Senza anestesia, senza sterilizzazione. Le conseguenze immediate vanno dall'emorragia sino alla morte. Se le bambine sopravvivono alla tortura non mancano le conseguenze a lungo termine, tra le quali una è garantita: lo stress post-traumatico che dura tutta la vita. Ma queste "operazioni" vengono svolte anche nelle cucine in Italia. I risultati sono gli stessi, ma almeno qui abbiamo i pronto soccorso. A scoprirlo sono spesso le maestre italiane, quando le bambine tornano dalla vacanza in Africa completamente cambiate: nervose, taciturne, spente. La politica italiana ha trovato il colpevole fino alla penultima fermata: parla di immigrazione, comunità, tradizioni e cultura. Quando il treno arriva alla religione, improvvisamente scendono tutti. Ad esempio, la sinistra condanna l'infibulazione con la stessa energia con cui protegge la religione che la giustifica. Un titolo di giornale è esemplare: "Nate dalla parte sbagliata del mondo". Non mutilate dalla cultura sbagliata. Nate dalla parte sbagliata. Che siano 16.000 le bambine a rischio lo hanno certificato le Università di Milano-Bicocca e di Bologna. Le incidenze più alte riguardano donne di origine somala, sudanese e guineana: 97,8%, 90,8% e 91,5%. Cifre che non sorprendono chi guarda la mappa mondiale senza paraocchi. I massimi livelli planetari si concentrano in società quasi interamente musulmane: Somalia 99%, Guinea 95%, Gibuti 90%, Mali 89%, Egitto e Sudan 87%. L'obiezione arriva puntuale: l'Etiopia è a maggioranza cristiana, eppure le MGF colpiscono il 65% delle donne. Vero. Ma basta aprire quel dato per confessione religiosa e il quadro cambia: 82% tra le musulmane, 54% tra le ortodosse. Ventotto punti di differenza nello stesso Paese, con le stesse leggi e la stessa povertà. Nella regione Somali il 57% delle intervistate dichiara che la pratica è richiesta dalla propria fede. Nel 2024 il Journal of Development Economics ha analizzato 410.000 donne in quattordici Paesi africani: dove le missioni cristiane si erano insediate storicamente. Le mutilazioni risultano ancora oggi significativamente più basse. Un fatto ignorato con cura dai media quando si occupano dell'infibulazione. Sui canali Discovery va in onda uno spot ambientato in Africa con protagonista la piccola Makena, che spiega tutto questo con quattro parole: "Sono nata femmina". WeWorld, il committente, ha scelto di ricondurre tutto - mutilazioni, matrimoni forzati, violenza - al cromosoma femminile. Non a una cultura. Non a una religione. Facendo l'avvocato del diavolo si potrebbe ribattere: nessuno spot umanitario nomina i responsabili. Lo spot sul Darfur non spiega chi bombarda. Giusto. Ma lo spot sul Darfur non dice "sono nato in Darfur, quindi sarò bombardato". Dice: c'è una guerra. Qui, invece, la guerra sparisce e al suo posto rimane l'essere femmina. Lo spot - visionabile nel primo commento - fa dire a Makena: "avrò paura e farà male". Come un'iniezione dal pediatra. Ma abbiamo visto che la realtà è un'altra. L'ONG chiede cinque euro al mese per finanziare scuole, assistenza medica e legale. Interventi importanti, ma che agiscono come l'omeopatia sulle comunità. Perché se la soluzione è cambiare una cultura o una religione, le cause sono quelle e lì bisogna operare. Senza girarci intorno. Pane al pane e vino al vino. Makena non rischia la mutilazione perché è nata femmina, ma perché qualcuno considera ancora legittimo mutilare una bambina. Ed è quel qualcuno che nessuno ha mai il coraggio di nominare.

Author
Roberto Riccardi

L'attacco antisemita in Bulgaria non nasconda ciò che accade da noi

Roberto Damico · 07 agosto 2026



Il silenzio dei media sull'antisionismo, antisemitismo della sinistra italiana Viene data, ai telegiornali, vasta visibilità alla notizia dell'aggressione antisemita in Bulgaria, in cui una decina di estremisti di destra ha attaccato un gruppo di ragazzi ebrei nel loro hotel. Fatto gravissimo ed esecrabile, che merita la massima condanna e che deve essere perseguito con tutta la severità possibile. Non c'è dubbio. Ma ciò che sorprende - e che dovrebbe far riflettere - è il modo in cui la notizia viene rilanciata. Perché si prende un attacco di dieci estremisti di destra per dire che l'antisemitismo sarebbe in ripresa, per allarmare l'opinione pubblica su un pericolo che, per quanto reale, è marginale, mentre le manifestazioni antisemite, ben più importanti, in Italia sono all'ordine del giorno e non sono organizzate dall'estrema destra. Oggi, in Italia, l'antisemitismo è principalmente di sinistra e prende il nome di "antisionismo". È un antisemitismo travestito da ideologia, che si nasconde dietro la critica a Israele per colpire gli ebrei come popolo, comunità e individui. In nome dell'antisionismo, che è antisemitismo, gli ebrei vengono sistematicamente - non episodicamente o occasionalmente - allontanati da attività commerciali, da manifestazioni pubbliche, da eventi culturali, da spazi che dovrebbero essere aperti a tutti. Vengono esclusi, isolati, emarginati. E questo accade non in un Paese terzo ma qui, in Italia, nella nostra democrazia, nelle nostre città, nelle nostre università. Un esempio recente e simbolico è quello di Keshet a Roma, un'associazione ebraica che si è vista precludere la possibilità di partecipare al Pride per la sola ragione di essere ebraica. E questo è solo uno dei tanti casi, uno dei tanti episodi che si ripetono quotidianamente, spesso in silenzio, senza che i media ne parlino. Accade anche nel mondo del lavoro, con contratti che svaniscono, opportunità che si chiudono, carriere che vengono bloccate per il solo fatto di essere ebrei o di avere legami con Israele. Boy George, con la sua ultima canzone in sostegno a Israele, ha visto svanire contratti e opportunità - non perché la sua musica non fosse più valida, ma perché la sua posizione politica non era gradita a chi detiene il potere culturale. Allora, certo, preoccupiamoci degli episodi di antisemitismo. Condanniamo ogni aggressione, ogni atto di violenza, ogni manifestazione di odio. Ma fissiamo il nostro sguardo sull'antisemitismo sistemico, su quello che è strutturale e che non è un fatto di cronaca ma un fenomeno culturale, politico, sociale. Perché è lì che il pericolo è più grande e si gioca il futuro della convivenza. È lì che si annida il vero nemico della democrazia e della libertà. E finché continueremo a distogliere lo sguardo, a concentrarci sugli episodi marginali per non vedere il sistema continuando a permettere che l'antisionismo venga spacciato per antirazzismo, saremo complici di un'ingiustizia che, alla fine, colpirà non solo gli ebrei, ma tutti. Perché quando si comincia a discriminare una minoranza e si accetta che un gruppo di persone venga escluso per la sua identità, si apre la strada a qualsiasi discriminazione. E quella strada, una volta imboccata, è difficile da percorrere a ritroso.

Author
Roberto Damico

Intelligence, l'Italia vale davvero il quindicesimo posto?

Marco Pugliese · 07 agosto 2026



Il limite delle classifiche applicate al segreto

La classifica pubblicata dal settimanale francese L'Express, che colloca l'intelligence italiana al quindicesimo posto in Europa, ha almeno un merito: riportare al centro del dibattito pubblico un tema cruciale per la sicurezza nazionale. Ma proprio la natura dell'intelligence rende questo tipo di graduatorie estremamente difficili da interpretare. A differenza di economia, sanità o istruzione, non esistono indicatori oggettivi capaci di misurare ciò che, per definizione, resta segreto. Come si assegna un punteggio a un attentato mai avvenuto? Come si valuta un'infiltrazione riuscita, una rete ostile smantellata o un'operazione di spionaggio economico neutralizzata, se tutto questo rimane classificato? Nell'intelligence i fallimenti finiscono sulle prime pagine, mentre i successi, nella maggior parte dei casi, restano invisibili. È quindi inevitabile che classifiche di questo tipo misurino soprattutto reputazione, percezione internazionale e capacità di proiezione, più che l'effettiva efficacia operativa. L'Italia rappresenta un caso particolare. Negli ultimi vent'anni il nostro Paese ha evitato attentati terroristici della portata di quelli che hanno colpito Francia, Belgio, Regno Unito, Germania o Spagna. Questo non significa che la minaccia fosse inferiore. Al contrario, dimostra come il sistema di prevenzione abbia operato in un contesto caratterizzato da rischi costanti. Intelligence, forze di polizia, magistratura, cooperazione internazionale, monitoraggio finanziario e controllo del territorio costituiscono un modello integrato affinato anche grazie all'esperienza maturata contro terrorismo interno, criminalità organizzata e reti transnazionali. La sicurezza italiana non si gioca soltanto entro i confini europei, ma anche nei Balcani, nel Mediterraneo allargato, nel Nord Africa, nel Sahel e nel Medio Oriente. Terrorismo, migrazioni irregolari, traffici illeciti, sicurezza energetica, cyberminacce, infrastrutture critiche. Negli ultimi anni il nostro Paese ha inoltre investito molto nella diffusione di una cultura dell'intelligence. Un percorso che non riguarda soltanto gli apparati, ma coinvolge università, imprese, ricerca, pubbliche amministrazioni e infrastrutture strategiche. Oggi la sicurezza nazionale passa anche attraverso la tutela dei dati, della proprietà intellettuale, delle tecnologie dual use, delle filiere industriali e dell'intelligence economica. Per questo una graduatoria come quella de L'Express può rappresentare uno stimolo, ma non può essere considerata una fotografia scientifica delle reali capacità di un servizio d'intelligence, ridurre tutto a un quindicesimo posto significa applicare la logica delle classifiche sportive a un settore che vive di risultati invisibili. Nell'intelligence vince chi impedisce che la partita inizi.

Author
Marco Pugliese

Caso Tortora, la Schlein & C. dovrebbero spiegarci l'astensione

Vito Schepisi · 07 agosto 2026



Il garantismo rappresenta uno dei fondamenti dello Stato di diritto

Si può capire (non approvare) ogni cosa, ma questa ce la dovrebbero spiegare! Forse che Schlein e vergognosi compagni non sono convinti che l'arresto di Enzo Tortora sia stato uno degli atti giudiziari più raccapriccianti della storia della Repubblica italiana? Oramai tutti sono convinti che la politica delle contrapposizioni ad ogni costo è composta al 99% da sceneggiate. Sono patetici e non fanno neanche più ridere. Anche l'arresto di Enzo Tortora fu una cinica sceneggiata e la politica, a parte poche eccezioni tra i laici, i liberali ed i radicali, prese posto sui palchi del teatrino della (infallibile per definizione?) corporazione giudiziaria. "Io sono innocente, lo grido da tre anni... spero dal profondo del cuore che lo siate anche voi"... Tortora lo scandì con la sua voce pacata e gentile (come lo è sempre stata nelle sue trasmissioni televisive) nell'Aula del Tribunale che lo stava giudicando su accuse, poi rilevatesi fuori dalla realtà di alcuni camorristi. A parte i radicali, i laici, i liberali ed i riformisti (socialisti ndr), la parte politica più corposa (quella cattolica e quella comunista) l'aveva già condannato. Se ne erano lavate le mani, nonostante l'assurdo stridore delle accuse e l'assoluta inesistenza di alcun riscontro. La sinistra comunista, in prima fila schierata coi registi d'una delle peggiori carognate dell'Italia democratica. Troppo mite, troppo popolare, troppo moderato, troppo signorile, educato, composto, schietto e sincero era Enzo Tortora in quegli anni difficili in un'Italia molto teledipendente? Lo stesso atto disgustoso (i giorni scorsi alla Camera) dei parlamentari del PD del M5S e di AVS che si sono astenuti (con viltà, perché l'astensione è come il lavarsi le mani) sulla richiesta di istituire una "Giornata Nazionale in memoria di Enzo Tortora e delle vittime di errori giudiziari".



Author
Vito Schepisi

L'ennesima distorsione dei fatti su Ustica

Eugenio Baresi · 07 agosto 2026



Un attacco senza prove alla Francia

Dopo aver letto i fatti che narro, la domanda su cosa sia il giornalismo oggi sembra un'ingenuità. Anticipo solo la preoccupazione democratica se accade su Il Corriere della Sera che il falso sia raccontato deliberatamente, consapevolmente e pervicacemente. Strumentalizzando uno dei più drammatici e tragici atti di terrorismo accaduti in Italia. Il disastro aereo di Ustica con 81 morti. Ecco i fatti. Qualche giorno fa sul Corriere della Sera appare un'intervista al figlio di un noto giornalista, che sulla vicenda costruì appunto la sua carriera. In tale contesto viene precisato ed evidenziato che la Francia mai ha risposto alle richieste di informazioni che magistratura e governo italiano hanno ad essa rivolto. È ovviamente e clamorosamente falso! Seppure tutta la narrazione che da anni ci propone tale giornale sia falsa, questo imbroglio così eclatante non può lasciare indifferenti. Soprattutto se non solo offende, ma criminalizza una nazione come la Francia... nostro partner europeo. Il Presidente della Repubblica Francese aveva inviato al nostro Presidente del Consiglio, il 27 settembre 2000, una lettera che escludeva ogni coinvolgimento francese nella vicenda e veniva precisato che la magistratura francese aveva risposto a tutte le 14 rogatorie inviate da quella italiana. Si può non credere al Presidente della Repubblica Francese sul coinvolgimento, ma non si può dire che mai sia pervenuta una risposta. Di questo fatto il Governo Italiano aveva informato il Parlamento l'8 ottobre 2002 tramite l'On. Carlo Giovanardi, Ministro dei rapporti con il Parlamento. Ancor più cosa nota perché pubblicata in diversi libri, in plurimi articoli, ribadita in trasmissioni radiofoniche e televisive. Peraltro, dal 2002 si sono succeduti diversi governi e mai nessuno di essi ha ovviamente smentito o contestato i fatti. Così come la magistratura italiana. Vi chiederete dove sta il motivo della nostra denuncia, immaginando che un errore può essere commesso. Il problema è proprio qui: non è un errore! È manomissione fraudolenta dei fatti. L'allora Ministro dei rapporti del Parlamento si è preoccupato di far correggere questo errore. Il Corriere della Sera si è rifiutato di pubblicare la doverosa rettifica. Dovrà rifarsi alla legge per ottenere il giusto e democratico riscontro? Dicevo prima che sulla vicenda di Ustica si sono costruite carriere giornalistiche, politiche, interessi economici come in nessun altro atto terroristico. Questa è semplicemente l'ennesima dimostrazione di quanti interessi esistano. La magistratura penale in tutti i gradi di giudizio ha stabilito in maniere assolutamente certa che il DC9 Itavia non è stato coinvolto in nessuna battaglia aerea, non vi è stato nessun missile, nessuna collisione o quasi collisione. Non rifaccio qui tutta la storia dell'incontrovertibile documentazione. Faccio solo notare due cose. La prima, che quelli che tutti i giorni ci danno lezioni di europeismo quando a loro fa comodo dipingono come assassino un Paese europeo e amico come la Francia. La seconda, che se le sentenze valgono incontrovertibilmente per la strage di Bologna, risulta incomprensibile perché non debbano valere altrettanto incontrovertibilmente per Ustica. E, in conclusione, chiedo come possa definirsi democratico e libero un simile modo di informare... con buona pace dell'ineffabile Ordine dei giornalisti.

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

L'equazione delle migrazioni non si risolve da sola

Claudio Lombardi · 07 agosto 2026



Alcune delle strategie possibili

L'Europa è ricca e attira chi sta peggio e chi vuole condividere questa ricchezza. Questo è assodato. Però non andiamo d'accordo con i numeri. I fatalisti delle migrazioni ricordano che l'Africa cresce a ritmi veloci e che la pressione migratoria non si può fermare (ovviamente Africa + Asia + Sudamerica, ecc. ecc.). È vero, ma se arrivassero veramente centinaia di milioni di migranti l'Europa diventerebbe una dependance dell'Africa e finirebbe non bene, perchè salterebbe tutto, dal welfare alla produttività, alla libertà, alla democrazia. Che fare? Difendere il nostro sistema e le nostre culture sì, ma come? Fare politiche di crescita demografica sì, quelle che dovevano essere fatte già da molti anni quando in Italia la difesa della famiglia era considerata roba da bigotti di destra, perchè il modello di moda era la globalizzazione, tutti cittadini del mondo e i giovani si importano da chi ne ha tanti. Meglio tardi che mai comunque. L'immigrazione non può essere quella dei grandi numeri, ma solo di supporto e allora diventa sempre più valido l'indirizzo che anni fa fu chiamato "aiutiamoli a casa loro". Oggi ci sono arrivati in molti perchè dietro c'è lo sviluppo dell'Africa che, se riuscisse a partire almeno in alcuni Paesi, sarebbe in grado, da solo, di evitare buona parte dei flussi migratori. È la sfida del "Piano Mattei", che non può restare solo italiano, ma deve diventare europeo. Poi mettiamo da parte Ceuta e cerchiamo di capire cosa fare con l'immigrazione irregolare. Respingerla è la risposta spagnola ed è giusta. Finché chi arriva irregolarmente avrà diritto a restare - alcuni delitti recenti sono stati compiuti da pluriespulsi da molti anni - l'immigrazione regolare sarà frenata e confusa con l'altra. Il respingimento come prima misura, indubbiamente necessaria va applicato. Le norme dicono che non si può, ma sono al servizio della volontà politica e non sono dettate da un dio. Poi, va fatta la regolarizzazione di tutti quelli che lavorano, dando loro stabilità; se finisce un contratto non diventano irregolari. Quindi, l'integrazione con un patto, ovvero se non ti comporti bene e non rispetti il nostro ordinamento vieni cacciato. Certamente indispensabile è pure il restringimento della possibilità di fare appello ai provvedimenti amministrativi di espulsione, come pure l'uso sistematico degli hub esterni tipo Albania, per impedire che gli espulsi restino comunque in Italia. Va poi posto fine al regime di favore per i minori, che spesso nasconde un imbroglio; in ogni caso, con la maggiore età dovrà cessare e qualunque protezione, secondo la regola o lavori o studi o te ne vai (ogni opzione con verifica). Gli spagnoli fanno così, secondo una strategia che non ha nulla a che fare con la via italiana imposta da Chiesa e dalle cosiddette sinistre.

Author
Claudio Lombardi

Intervista all'Ambasciatore Georgia presso la Santa Sede Mekvabishvili

Carlo Marino · 07 agosto 2026



L'alto diplomatico offre una lettura personale degli eventi e delle loro conseguenze umane, politiche e diplomatiche

A diciotto anni dal conflitto che nell'agosto 2008 ha sconvolto il Caucaso, la questione dell'Abkhazia resta una ferita aperta nella storia della Georgia e uno dei nodi irrisolti della politica internazionale. Per comprendere come Tbilisi guardi oggi a quella crisi, e quale ruolo la comunità internazionale - e in particolare la Santa Sede - possa giocare nella ricerca di una soluzione pacifica, abbiamo incontrato l'Ambasciatore di Georgia presso la Santa Sede S.E. il Signor David Mekvabishvili. L'Ambasciatore, nato nel 1982, dopo una Laurea e un Master in Relazioni Internazionali presso la Tbilisi Ilia Chavchavadze State University, ha conseguito anche un Master in Diritti Umani presso l'Università di Padova. Nel corso della sua carriera l'Ambasciatore, prima di approdare a Roma, ha ricoperto i seguenti incarichi: Terzo Segretario, Divisione di Politica Culturale, Dipartimento di Relazioni Internazionali Culturali e Relazioni con la Diaspora, MAE (2004 - 2005); Assistente dell'Ambasciatore presso l'Ambasciata del Sovrano Ordine di Malta in Georgia (2009 - 2015); Assistente del Professore (Mons. F. Ciampanelli) di Storia medioevale della Chiesa presso la Sulkhan-Saba Orbeliani University (2011 - 2013); Direttore della Missione Umanitaria: Home Health Care for Non-Self-Sufficient and Disabled individuals presso la P.G.N.C. Cardinal Pio Laghi Foundation (2011 - 2015); Capo Divisione di gestione di eventi e relazioni con le Missioni Diplomatiche presso la Tbilisi City Hall (2015 - 2016); Vice Capo del Protocollo presso la Tbilisi City Hall (2016 - 2021); Capo del Protocollo presso la Tbilisi City Hall (2021 - 2025). Nel corso della conversazione, l'Ambasciatore ripercorre le tappe di un conflitto che ha segnato profondamente il suo Paese, offrendo una lettura personale degli eventi e delle loro conseguenze umane, politiche e diplomatiche. Le opinioni riportate in questa intervista riflettono il punto di vista e l'esperienza diretta dell'Ambasciatore; il nostro ruolo è stato quello di raccogliere e restituire fedelmente la sua testimonianza, lasciando al lettore la possibilità di formarsi un proprio giudizio su una vicenda ancora oggi al centro del dibattito internazionale.

Carlo Marino: A quasi diciotto anni dall'invasione russa della Georgia nell'agosto del 2008, come valuta il ruolo svolto all'epoca dalla comunità internazionale e dalla Santa Sede nel contenimento del conflitto? Che cosa, a suo parere, si sarebbe potuto fare diversamente per prevenire la guerra russo-georgiana e le sue conseguenze?

Ambasciatore S.E. il Signor David Mekvabishvili: Sì, sono trascorsi quasi diciotto anni, ma per il popolo georgiano la guerra dell'agosto 2008 resta una ferita aperta. Il 20% del nostro territorio, comprendente le regioni georgiane dell'Abkhazia e di Tskhinvali/Ossezia del Sud, è tuttora occupato dalla Federazione Russa. Non si trattò soltanto di un conflitto durato cinque giorni, bensì del culmine di una politica di pressione e aggressione ibrida condotta da Mosca contro la Georgia sin dagli anni Novanta. Ci avviciniamo oggi a questo anniversario in un contesto regionale fortemente deteriorato, in particolare nelle regioni occupate. Tale situazione rende ancora più necessario un coinvolgimento efficace della comunità internazionale nella ricerca di una soluzione pacifica e duratura. Purtroppo, alla politica di pace perseguita dal governo georgiano, Mosca continua a rispondere compiendo ulteriori passi verso l'annessione di fatto dei territori occupati e tentando di integrarli progressivamente nei propri sistemi politico, militare, giudiziario, economico e sociale. Una chiara conferma di questa tendenza è rappresentata dalla firma, avvenuta a Mosca il 9 maggio 2026, del cosiddetto Accordo sull'"approfondimento dell'alleanza e dell'interazione" tra la Federazione Russa e il regime di occupazione di Tskhinvali, la cui attuazione procede a ritmo accelerato. All'epoca, la comunità internazionale, attraverso la mediazione dell'Unione Europea, svolse un ruolo determinante nel porre fine alle ostilità. La Santa Sede, da parte sua, ha costantemente promosso i principi della pace, del dialogo e del rispetto della dignità umana. Il risultato di tali sforzi fu l'accordo del 12 agosto 2008, che tuttavia la Federazione Russa continua a non rispettare pienamente. Ritengo che, già allora, la comunità internazionale avrebbe dovuto reagire con maggiore fermezza. La Georgia fu lasciata sostanzialmente sola a fronteggiare una forza militare di gran lunga superiore. A quasi diciotto anni da quegli eventi, la situazione sul terreno continua a peggiorare. Il ruolo attivo dei partner internazionali è pertanto fondamentale affinché la Russia rispetti pienamente gli accordi del 2008, ritiri le proprie forze dai territori georgiani occupati e consenta il

ritorno sicuro e dignitoso degli sfollati e dei profughi alle proprie case. Siamo convinti che una soluzione pacifica sia possibile soltanto nel pieno rispetto del diritto internazionale, della sovranità e dell'integrità territoriale della Georgia. Carlo Marino: Qual è oggi la situazione delle centinaia di migliaia di sfollati interni che non sono ancora riusciti a fare ritorno alle proprie case nei territori occupati? Quale sostegno concreto si attende la Georgia dalla Santa Sede e dalla diplomazia internazionale su questa questione umanitaria? S.E. David Mekvabishvili: Lo Stato georgiano ha stanziato risorse significative per finanziare programmi abitativi, sociali ed educativi. Tuttavia, nessun intervento pubblico può restituire a queste persone ciò che hanno perduto: le proprie case, le proprie comunità e le proprie radici. Il loro ritorno sicuro, dignitoso e volontario rappresenta per la Georgia una questione di principio. Per questo motivo, il nostro Paese continua a sollecitare la comunità internazionale affinché tuteli tale diritto fondamentale. Questo obiettivo viene perseguito con determinazione anche attraverso la risoluzione adottata annualmente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite su iniziativa della Georgia, che ha ripetutamente ribadito il diritto inalienabile al ritorno degli sfollati e dei profughi. In tale contesto, auspichiamo che la Santa Sede continui a mettere la propria straordinaria autorità morale al servizio di questa causa, contribuendo a mantenere la questione dell'occupazione e delle violazioni dei diritti umani al centro dell'agenda internazionale. Carlo Marino: Mosca ha recentemente espresso il desiderio di sviluppare "relazioni più costruttive" con Tbilisi, mentre gli scambi commerciali tra i due Paesi continuano a crescere. Come concilia il governo georgiano l'espansione delle relazioni economiche con la legislazione che definisce la Russia uno "Stato occupante" e con il mancato ripristino delle relazioni diplomatiche? S.E. David Mekvabishvili: Per noi restano imprescindibili due principi: la tutela della sovranità e dell'integrità territoriale della Georgia e il mantenimento della pace e della stabilità nella regione. L'esistenza di scambi economici non implica in alcun modo una normalizzazione delle relazioni politiche. La Russia rimane uno Stato occupante e le relazioni diplomatiche formali tra i nostri due Paesi sono interrotte dal 2008. Tbilisi persegue una politica pragmatica, finalizzata alla tutela degli interessi dei propri cittadini e della stabilità regionale, senza accettare in alcun modo lo status quo derivante dall'occupazione. La nostra posizione al riguardo rimane invariata: il pieno ripristino delle relazioni diplomatiche sarà possibile soltanto quando la Federazione Russa adempirà ai propri obblighi internazionali, a partire dall'accordo del 12 agosto 2008, e rispetterà pienamente la sovranità, l'integrità territoriale e i confini internazionalmente riconosciuti della Georgia. Carlo Marino: In una situazione in cui l'opinione pubblica georgiana è fortemente critica nei confronti della Russia, come giustifica il governo l'eventuale sviluppo di nuove rotte commerciali e di trasporto con Mosca, anche attraverso l'Abkhazia occupata, evitando che ciò venga percepito come una legittimazione dell'occupazione russa? S.E. David Mekvabishvili: Innanzitutto, è fondamentale precisare che il governo georgiano non ha aperto alcuna nuova rotta commerciale o di trasporto attraverso la regione occupata dell'Abkhazia. La profonda sensibilità dell'opinione pubblica georgiana su questo tema non è soltanto comprensibile, ma è pienamente condivisa dal governo. Proprio per tale ragione, la Georgia osserva rigorosamente la Legge sui territori occupati. Nessuna decisione politica o economica del governo deve essere interpretata come una forma di legittimazione dell'occupazione. Carlo Marino: Come intende la Georgia portare avanti la propria aspirazione all'integrazione europea ed euro-atlantica nel contesto delle crescenti tensioni con l'Unione Europea e gli Stati Uniti? Quale ruolo ritiene che la Santa Sede possa svolgere, in qualità di autorità morale e facilitatrice del dialogo? S.E. David Mekvabishvili: L'integrazione europea ed euro-atlantica costituisce una scelta strategica e irreversibile per la Georgia. Si tratta di un orientamento fondamentale che non è mai cambiato. Nonostante le attuali divergenze di valutazione con alcuni dei nostri partner, la Georgia rimane fermamente impegnata nel partenariato con l'Unione Europea e con gli Stati Uniti. Riteniamo prioritario approfondire ulteriormente la cooperazione strategica con Washington, sviluppandola sulla base del rispetto reciproco, della fiducia e della condivisione di interessi comuni. La Georgia attribuisce inoltre un'importanza geopolitica fondamentale al proprio ruolo di corridoio strategico e di ponte tra l'Europa e l'Asia. Tale posizione, sostenuta da infrastrutture e collegamenti economici di crescente rilevanza, accresce ulteriormente il valore strategico del nostro Paese per la comunità internazionale. In questo contesto, l'autorevolezza morale della Santa Sede rappresenta una risorsa preziosa per favorire la comprensione reciproca, ridurre le tensioni e mantenere aperti i canali del dialogo.

Author

Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte II

Angelo Giubileo · 07 agosto 2026



Nulla che vada oltre

Ha scritto D. L. Wasson, così come tradotto da L. Picciarelli: "La Storia ha visto l'ascesa e la caduta di un certo numero di grandi imperi - quello babilonese, assiro, egiziano e infine quello persiano. Indipendentemente dalla grandezza o dalle abilità del loro esercito o dalle capacità dei loro capi, tutti questi imperi sono caduti in rovina. La Storia ha dimostrato che una delle tante ragioni del definitivo declino fu la loro vastità, semplicemente diventarono troppo grandi per poterli gestire, così divennero preda di forze esterne, come pure interne" 1 . Oggi, dopo la bonifica delle zone malariche in epoca fascista 2 , l'area archeologica dell'antica Poseidonia è riemersa in tutto il suo raggiante splendore per un'estensione di circa 3465 mq. L'area non è circondata da barriere che ne impediscano la vista dall'esterno e pertanto l'intero complesso è offerto alla visione di tutti coloro che ivi si recano. L'odierno sito archeologico costituisce pertanto una testimonianza pari a quella di siti anche più famosi, e penso, in particolare, al sito di Stonehenge. Si tratta, cioè, di antichi luoghi o città dedite al culto del Sole o meglio luoghi abitati e quindi dimore benedette dal sole, quel Sol Invictus del culto mitraico che introdurrà al cristianesimo. Infatti, a parte i numerosi principi di contatto, in entrambi i culti l'elemento centrale del rito è costituito da un banchetto sacro al quale i fedeli partecipano mangiando pane e bevendo vino o sangue del toro, simboli del corpo e sangue del dio. Città greca risalente già al VII secolo a.C., dopo una parentesi lucana a cui abbiamo fatto cenno e durante la quale assume il nuovo nome di Paistom, con i romani la città prende il nome ancora attuale di Paestum (273 a.C.). Al fine di ricostruire l'impatto del culto civico e religioso inerente all'edificazione e alla crescita dei nuovi centri abitati, molto interessante appare il frammento di un'opera di testimonianza relativa all'anno 347 d.C., nel quale si legge: "i cittadini e i consiglieri municipali di Paestum si riunirono per conferire al giovane rampollo di un'illustre famiglia del luogo l'onore di essere 'patrono della città', titolo detenuto in precedenza dal padre (...) Dopo che la famiglia di Aquilio Nestorio aveva reso onore alla città di Paestum, rendendone splendido il profilo urbano (N.d.r.: la qual cosa mi fa pensare inevitabilmente a Bédarride e le due colonne della cattedrale di Würzburg), il consiglio municipale e la cittadinanza avevano restituito a loro volta tale omaggio con la controfferta onorifica di un sacerdozio imperiale e del titolo di 'patrono della città'. Il duetto poneva grande enfasi sull'entusiasmo incondizionato di entrambe le parti. La famiglia degli Aquilii aveva dimostrato 'un grado unico di affetto' per Paestum, e la città, nella speranza che tale affetto sarebbe continuato nella generazione seguente, aveva offerto quei titoli onorifici con un entusiasmo altrettanto spontaneo. La donazione era legata a un tipo molto particolare di affetto, detto amor civicus (N.d.r.: rito civile), ovvero l'amore per la città e i suoi abitanti. Un ricco che dimostrava tale amore veniva acclamato come amator patriae, 'amante della sua città natale'. Era la forma di amore più onorevole che un ricco potesse dimostrare" 3 . A partire dall'editto di Milano del 313 d.C., le antiquae regole della dimora naturale (cap. I ante), cambiavano anche rispetto alle novae regole della dimora civile (e imperiale): "Costantino concesse a vescovi e sacerdoti gli stessi privilegi che da sempre gli imperatori romani riconoscevano a coloro che promuovevano le attività culturali e religiose della società romana" 4 . Furono queste le novissimae regole, al pari delle novae, della dimora curiale (laica e religiosa). "Noi Costantino Augusto e Licinio Augusto, essendo felicemente convenuti a Milano per trattare di tutto ciò che riguarda l'interesse e la sicurezza dell'impero, pensammo che tra le cose che esigevano maggiormente l'opera nostra, nessuna avrebbe portato tanto vantaggio alla maggior parte degli uomini, come il decidere in qual modo si debba onorare la divinità. Perciò abbiamo risoluto di accordare ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità. Noi credemmo che fosse un ottimo e ragionevolissimo sistema di non negare ad alcuno dei nostri sudditi, sia esso cristiano o di altro culto, la libertà di praticare la religione che vuole; così la divinità suprema, che ciascuno di noi liberamente adora, ci vorrà accordare il suo favore e la consueta benevolenza. È necessario, dunque, che l'Eccellenza Vostra sappia come noi vogliamo siano soppresse le restrizioni che nelle lettere giunte a cotesto ufficio, a proposito dei cristiani, erano contenute, tutte poco favorevoli ed aliene dalla nostra clemenza; e sappia altresì come noi abbiamo deliberato che tutti coloro i quali osservano la religione cristiana, possano quindi innanzi farlo con tutta libertà senza essere in alcuna maniera molestati. E volemmo che ciò le fosse noto con tutta la sicurezza possibile, affinché non ignori che noi abbiamo concessa ai cristiani la libertà più completa, più assoluta, di praticare il loro culto. Ciò che noi concediamo a costoro, l'Eccellenza Vostra dovrà comprendere che noi lo concediamo

anche agli altri, i quali avranno la libertà di scegliere e seguire quel culto, che essi vorranno, come è conveniente alla tranquillità del tempo nostro, affinché non si leda l'onore e la religione di alcuno. Inoltre, a proposito dei cristiani, ordiniamo, che se i luoghi dove essi avevano prima l'uso di radunarsi, dei quali già si parlò nei documenti cost^ pervenuti, sono stati per l'addietro alienati o dal fisco o da qualche privato, subito, senza alcun prezzo o formalità, vengano restituiti. Coloro poi che questi luoghi avessero ricevuto in dono, debbono quanto prima restituirli ai cristiani. Che se costoro o altri che li avessero comprati, si attendessero qualche segno della nostra benevolenza, chiedano pure, poiché anche ad essi nella nostra benevolenza sarà provveduto. Tutte queste cose debbono subito e senza alcun indugio essere consegnate alla comunità dei cristiani. Ma poiché costoro non avevano solamente questi luoghi in cui si radunavano, ma possedevano ancora collettivamente molti beni, comandiamo che tutto ciò venga subito loro ridato, sempre con le condizioni sopraccennate, che coloro cioè che senza alcuna pretesa restituiscono, si attendano una ricompensa dalla nostra benevolenza. In tutte queste cose s'adoperi l'Eccellenza Vostra affinché a vantaggio dei cristiani sia subito messa in pratica questa legge, e si favorisca così la pubblica tranquillità. Quel favore divino che già abbiamo sperimentato in così gravi imprese, ci assista in ogni tempo per il benessere dell'impero. E affinché la benevolenza nostra non sia più da alcuno ignorata, sia cura dell'Eccellenza Vostra di farla pubblicare in ogni luogo sì che tutti universalmente la possano conoscere 5 ". Furono queste le regole che spinsero, principalmente, vescovi sacerdoti e monaci cristiani, cattolici e ortodossi, a occupare - anche dopo la divisione ufficiale dell'Impero Romano in Oriente e Occidente con Teodosio (395) - vecchi e nuovi abitati, vecchie e nuove dimore, fideles all'ordine divino di "coltivare e custodire il giardino dell'eden" (Gn 2,15). Infatti, come riportato da Mario Infante: "In una nota dell'anno 593 6 il papa Gregorio Magno invita il vescovo pestano Felice, trasferitosi nel periodo ad Agropoli, a visitare le diocesi abbandonate di Velia, Bussento e Blanda". Aggiungendo immediatamente che: "Oltre alle due più importanti città costiere della Lucania (N.d.r.: Velia e Paestum, anche quest'ultima abbandonata per insalubrità dell'aria ed endemia malarica) è abbandonato tutto il litorale e gli abitanti si trasferiscono sulle alture dell'entroterra in piccole borgate fortificate, arroccate in cima a monti e colline ed è probabile che molti paesi del Cilento interno siano sorti proprio in quel periodo" 7 . Non di questo parere è Pietro Ebner, illustre storico del Cilento, nato il 13/2/1904 e morto l'11/6/1988, a Ceraso. Le ricerche di Ebner, e di tantissimi altri - tra cui quelle di Francesco Attanasio, Matteo Mazziotti, Luca Mannelli - dimostrano, sia detto qui una volta per tutte, la difficoltà enorme se non, direi piuttosto, l'impossibilità di definire un quadro storico e geografico preciso dei luoghi e delle dimore nell'area "lucana" e "bruzia", almeno nel periodo compreso tra il I secolo a.C. e l'ascesa dell'Impero Longobardo. Strabone, infatti, scrive alla fine del I secolo a.C. che per quanto riguarda i Sanniti, i Lucani e i Bretii "... considerati separatamente e in dettaglio, i loro insediamenti sono privi di ogni importanza" (Geografia, VI, cit., pp. 253 s.). Quanto invece alla minuziosa e preziosissima testimonianza di Francesco Attanasio, ecco un estratto del suo Sapri rouinata. Studi su Sapri (SA) e sul 'basso Cilento' - Studi di storia, storiografia, dalle origini, usi e costumi, folklore, dialetto ed altro, concernente le notizie raccolte in particolare su Agropoli, odierna perla del Cilento. "Nel suo 'Economia e società nel Cilento medievale', del 1979, vol. I, a p. 26, riferendosi alle orde Longobarde di Zotone parlava di Agropoli all'epoca di Narsete e scriveva che: "... era riuscito a rifugiarsi ad Agropoli. Una località ben munita ('castrum') (115) forse da Belisario o Narsete. Proprio per la sua posizione i longobardi rinunciarono ad assediare Agropoli, diversamente dai villaggi e dalle città del ducato che furono invece soggetti a incendi e saccheggi, cui seguirono uccisioni e mutilazioni di persone. Gregorio Magno". (E) nella sua nota (115) postillava che: "(115) Bell. Goth., I, 14". L'Ebner si riferiva all'opera De Bello Gothico (ossia "La guerra gotica" o "La guerra dei Goti") è un poema epico latino ad opera del poeta Claudio Claudiano. Il poemetto è incentrato sulla vittoria di Stilicone su Alarico nella battaglia di Pollenzo (... E ancora) a pp. 454 ecc. parlando di Agropoli in proposito scriveva che: "La prima notizia sicura di Agropoli, però, è solo nella nota lettera (12) di papa Gregorio I (3 settembre 590 - 12 marzo 604) al vescovo pestano Felice, nel 592 ancora nella bizantina Agropoli dopo il rovinoso passaggio per il territorio della furia longobarda (13). Ma se non v'è dubbio su questa data, si discute ancora sul momento della scelta di quel roccioso e imprendibile promontorio, protentesi nel mare, da fortificare per allogarvi un presidio bizantino. E cioè se dopo il primo (a. 535) o il secondo (a. 548) arrivo di Belisario in Italia, nel corso del riordinamento amministrativo di Narsete (14), in seguito alla distruzione dell'esercito di alemanni e alla fine della dominazione gotica, o ancora più tardi, nel 578 come vuole il Mandelli. Nel qual caso quell'eccellente baluardo, scelto per lo sbarco di uomini e materiali a causa anche dei suoi seni sicuri per la limitata portata delle maree (15), sarebbe stato fortificato dopo il passaggio di Zotone, spintosi con le sue orde fin nella valle del Crati, il che non è possibile. È opinione comune oggi, infatti, che in quel tempo il dominio bizantino nel territorio si estendesse da Agropoli fino a licosa, come mostra una cartina pubblicata qualche anno fa (16). Ebner a p. 455, nella sua nota (16) postillava: "(16) ID, ibid., II, Tav. I", dove per ibidem si riferiva all'altro suo testo "Economia e società etc...". Pietro Ebner, a p. 454 nella sua nota (14) postillava che: "(14) Cfr. la leggenda sulla chiamata dei longobardi da parte di Narsete (+ Roma a. 568), destituito dal nuovo imperatore Giustino". Pietro Ebner (...), nella sua "Storia di un feudo del Mezzogiorno - etc...", a p. 272 parlando della Diocesi di Paestum-Capaccio, in proposito scriveva che: "Per quanto riguarda la sede della diocesi si può senz'altro convenire che fosse stata trasferita nel VI secolo ad Agropoli, dove si erano arroccati i Bizantini verso la metà di quel secolo. Certamente da qualche predecessore del vescovo Felice per sfuggire all'invasione (anni sgg. il 568) dei Longobardi di Zottone. Ipotesi che fornisce una più soddisfacente spiegazione della nota lettera "Quod Velina" che papa Gregorio I inviò "a Felice che risiede, sta ad Agropoli". Del resto lo stesso Mazziotti (6), che riassume l'opinione comune, afferma che il paese fosse stato edificato dai Bizantini negli anni seguenti al 535, epoca della venuta di Belisario in Italia. Di Agropoli bizantina (8) si sa ben poco sia prima che dopo l'invio (a. 592) della suddetta epistola di Gregorio Magno. Non pochi documenti, però mostrano che i vescovi tornassero spesso ad Agropoli, non perchè sede di circoscrizione ecclesiastica, di cui sarebbe ben difficile stabilire i confini data la vicinanza con le più antiche di Paestum e di Velia, ma perchè Agropoli, con i suoi casali, costituiva il feudo dei vescovi di Capaccio. Anche il Kehr (pp. 367 e 370) conviene sul temporaneo trasferimento ad Agropoli del vescovo pestano, aggiungendo solo ch'è difficile stabilire l'epoca del ritorno a Paestum. Dello stesso parere il Duchésne. Una cosa sembra certa: in età bizantina i vescovi continuarono a risiedere ad Agropoli

che abbandonarono soltanto quando vi giunsero i Saraceni che si stabilirono (a. 882) nel luogo tutt'ora ecc...". Dunque, Pietro Ebner scriveva che "nel VI secolo ad Agropoli, dove si erano arroccati i Bizantini verso la metà di quel secolo". Su Agropoli ha scritto anche Matteo Mazziotti, nel suo "La Baronia del Cilento". Il Mazziotti a p. 27, nel suo Cap. III, in proposito scriveva che: "L'esistenza di Agropoli non risale oltre il quinto secolo oltre l'era volgare, non trovandosene alcuna menzione negli
scrittori e nei documenti precedenti a tale epoca...; e di fatti sarebbe stata edificata dai greci bizantini allorché, guidati da Belisario, occuparono la Lucania, cioè negli anni successivi al 535, epoca della venuta di lui in Italia (1). La sua posizione su di una collina, che da una parte scende a picco sul mare e da gli altri lati domina la pianura vicina, dovette sembrare ai greci vittoriosi molto adatta per invigilare su le terre da essi occupate. S'ignora ecc...". Il Mazziotti, a p. 27, nella sua nota (1) postillava che: "(1) Il Padre Mandelli, nel manoscritto citato la dice edificata nell'anno 578".. Dunque, il Mazziotti dice che Agropoli fu edificata come fortezza Bizantina da loro che arrivarono nell'anno 535 al seguito del generale Belisario. Sempre il Mazziotti postilla che il monaco agostiniano Luca Mannelli o
Mandelli scriveva che Agropoli fu edificata nell'anno 578. In effetti, il Mannelli nel foglio 99 del suo manoscritto "La Lucania sconosciuta" ha scritto su Agropoli e su Belisario. È dal Mannelli che sono tratte alcune notizie. Il Mannelli, nel f. 12 scriveva di Agropoli che: "l'etimologia della voce, significare fosse Città da credersi fusse da essi edificata nell'abbassamento del
Romano Imperio, quando inondando in Italia i Barbari, e particolarmente i Longobardi, non potendo gli Imperatori Greci difendere da quelle invasioni il luoghi mediterranei per la gran moltitudine di essi attendeva a conservarsi i littorali, potendo ben farlo con facilità per essere quei Barbari delle cose marittime affatto inesperti essendosi
adunque i Longobardi impossessati di questi paesi, i Greci scorgendo questo Colle atto per edificarsi un forte castello in vicinanza di Pesto, con tale occasione vi edificarono Agropoli e vedesi in breve crescere in guisa tali habitatori, che poté sostenere il nome di città e divenne Luogo famoso in questa riviera ritrovandosene frequenti le memorie" 8 . E, comunque, si ritiene comunemente che sia stato l'imperatore bizantino Giustino II (520 - 578) a segnare l'ingresso della dominazione longobarda in Italia. E che sia stato invece Gregorio Magno a impedire la conquista longobarda di Roma, a
promuovere la pace tra i Bizantini e i Longobardi e la conversione degli stessi dall'arianesimo al cattolicesimo. E, quindi, al termine di questo capitolo, facciamo nostra la conclusione di P. Brown: "Piuttosto che la conversione di Costantino nel 312, a segnare il vero punto di svolta nella cristianizzazione dell'Europa fu, dal 370 circa in avanti, l'ingresso nelle chiese di nuove ricchezze e talenti. Da quel momento, in quanto adepti di una religione abbracciata dai ricchi e dai potenti, i cristiani poterono cominciare a pensare l'impensabile e immaginare la possibilità di una società totalmente cristiana" 9 . 1 VAI AL LINK - URL 03/08/2026 2 Cfr. D. Chieffallo, Brevi appunti per una storia di Agropoli, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1996 3 P. Brown, Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d.C., Einaudi 2014, p. 89 s. 4 Ibidem, p. 50. 5 VAI AL LINK - URL 04/08/2026. 6 Rectius, 592. L'informazione è tratta da internet (ma non solo, come leggeremo anche in seguito). Tuttavia, è qui il caso di annotare come, in generale, i nuovi strumenti di ricerca del web consentano di adottare un metodo di ricerca e analisi molto più vasto rispetto al metodo fin qui occorso:
dall'esperienza umana alla connessione di informazioni attraverso il nuovo mare della conoscenza di internet. Dall'esperienza dei nobili, antichi popoli guerrieri quali gli arya, alle conoscenze degli attuali systems developer. 7 M. Infante, op. cit., I, p. 38. 8 VAI AL LINK URL 04/08/2026. 9 P. Brown, op. cit., p. 734.

Author
Angelo Giubileo

17 giugno Giornata in ricordo delle vittime degli errori giudiziari

Massimo Rossi · 07 agosto 2026



E i magistrati continuano a non risponderne personalmente

Nella giornata del 4 agosto 2026 la Camera dei Deputati ha approvato, in via definitiva, la Giornata in memoria delle vittime di "malagiustizia". Il percorso è stato lungo e doloroso e il culminare in una giornata che ricordi le vittime degli errori giudiziari, non è cosa da poco. Il giorno scelto è il 17 giugno, giorno dell'arresto di Enzo Tortora a torto o a ragione l'emblema della "malagiustizia" ma non il solo. Dopo di lui e prima di lui un numero notevole di persone hanno conosciuto l'errore giudiziario come "mannaia" nella loro vita e come "cesura" tra quello che era e quello che non sarà più. La lista delle vittime è lunga: Giuseppe Gulotta, Domenico Morrone, Angelo Massaro, Maurizio Bova, Daniele Barillà, Giuseppe Latella Giuseppe Giuliana Saverio De Serio e altri meno noti ma non meno importanti, costoro sono solo alcuni delle vittime della "malagiustizia" che falcia vite e, qualche volta, indennizza ma mai risarcisce. Troppi "poveri cristi" o persone note hanno deciso di lasciare questo mondo a seguito di persecuzioni giudiziarie: Gabriele Cagliari e Raul Gardini (Mani pulite, inchiesta della Procura di Milano) i primi che ci vengono in mente. Suicidi di un sistema inquisitorio e ingiusto che ha falciato vite umane sia in senso fisico sia in senso personale e psicologico. L'indennizzo (possibile) dell'errore giudiziario non ripara nessuno né il soggetto preso di mira, né i suoi familiari, né il futuro di costoro che è minato e segnato da uno strascico di dolore e di futuro negato. L'errore giudiziario ha portato in carcere innocenti e, talvolta, li ha fatti stare dietro quelle sbarre anni e decenni per poi essere riconosciuti innocenti e non avere nemmeno un indennizzo per tutto quanto patito. La vicenda di Beniamino Zuncheddu è emblematica, come è emblematico ed esemplare il suo comportamento. Senza mai mancare di rispetto ad alcuno ha accettato prima l'ingiustizia dell'errore giudiziario e poi l'ingiustizia del mancato indennizzo: un'ingiustizia che si somma ad un'altra ingiustizia. Beniamino, ci piace chiamarlo per nome perché potremmo essere noi, ha insegnato a tutti che non sarebbero stati quei soldi a ridargli la vita spezzata e negata e gli anni persi per sempre. Ha ancora una volta accettato una ingiustizia con l'animo colmo di speranza che quello che era accaduto a lui non sarebbe mai accaduto ad altri. Ma, purtroppo, non è così. In una giustizia che ha fatto e fa dello spettacolo di PM senza alcun intervento del CSM gli errori si sono ripetuti e si ripeteranno. Milioni di euro di indennizzo stanziati solo per una Procura del nostro Paese: quella di Catanzaro. Un'emorragia economica che, francamente, doveva essere evitata e poteva essere evitata; uno spunto per un controllo della Corte dei conti. Se il garantismo non fosse uno slogan, ma un criterio di azione, si avrebbe il piacere di vivere in un Paese nel quale l'errore può anche esserci, ma il magistrato che lo commette viene sanzionato e la vittima risarcita. E, invece, non è così. Il magistrato che abbia commesso un errore giuridico, anche grave, non subisce alcuna conseguenza né disciplinare né economica. L'indennizzo è pagato dalle Casse dello Stato e il magistrato fa il suo corso professionale secondo anzianità e competenze e decisioni del CSM più o meno orientate in base alle correnti. Non vi è nemmeno l'ombra di una seria proposta di legge sulla responsabilità civile dei magistrati, che noi abbiamo caldamente suggerito in altro scritto, VAI AL LINK . Una riforma che vede il magistrato rispondere dei suoi errori con una sua polizza assicurativa come tutti i professionisti, nessuno escluso. Ancora appare attuale quanto scrisse Enzo Tortora nella sue lettere alla compagna di una vita Francesca, "Lettere a Francesca", editore Mondadori, ovvero che solo "solo i bimbi, i pazzi, i magistrati non rispondono dei loro crimini". Frase forte, ma che negli anni non ha mancato di segnare quella differenza tra il mondo reale e il mondo dei magistrati. Tutti i professionisti rispondono dei loro errori, ma non lo fanno i magistrati. Siamo ancora qui e ritengo che anche alla luce della data del 17 giugno si debba fare una riflessione complessa su questo tema. Dopo di oggi, però, una cosa è certa: gli errori esistono ed esistono le vittime di questi errori. E questo è un punto ineliminabile e incontrovertibile, che riteniamo spinga le forze politiche a fare quel salto di qualità che non va contro la magistratura, ma che rende la magistratura una professione che risponde a regole comuni e non a regole "speciali". Ogni passo verso la tutela dei diritti passa da una rivoluzione del sistema di pensare. Adesso è il momento di mettere mano, in modo trasversale, alla riforma della responsabilità civile dei magistrati nel rispetto dei cittadini in nome dei quali la Giustizia è amministrata.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL